

La poltrona della pace

di Anna Sarfatti

Lo chiamerò Lorenzo.

Se la memoria non mi inganna, il primo pensiero compiuto che scrisse in prima elementare fu:

Il topo vain moto

Eravamo in primavera, i suoi compagni scrivevano già storie più strutturate.

Sentimmo un urlo dal suo banco “Ci sono!”. Era nato lo scrittore.

Lo ricordo in prima: un bel bambino con il viso paffuto dai tratti ancora non del tutto “sbozzati”, la costituzione robusta, un po’ goffo nei movimenti; generoso con gli altri, pronto a dare tutto quello che aveva pur di essere accettato dal gruppo (e il gruppo ne approfittava); desideroso di fare ma anche pronto ad arrendersi facilmente di fronte alle difficoltà, fino a rifiutarsi di provarci ancora; assolutamente “perso” nel mondo dei Pokemon attraverso i cui personaggi parlava anche di sé agli adulti che, ignorando il mondo dei Pokemon, non lo capivano; dotato di buone capacità narrative e una discreta proprietà di linguaggio, scriveva con una scrittura difficilmente decifrabile e infiorettava i testi di errori.

Dei suoi scritti di fine prima mi restano questi due testi:

C’ERA UN BAMBINO

C’era un bambino di nome Asch, andò dal professore Prof. OAK e gli chiese una pokeball e gli dette Pikachu. Asch ancora non si era abituato. In una settimana Asch lo aveva già fatto evolvere e catturato. Dopo aver catturato Pigeot, Charmender, Bulbasaur e fatto evolvere Charmender in Charmaleon e poi in Carizard poi incontrò Misti e Brock. Insieme batterono la lega pokemon, ma trovarono un pokemon e Eracross e Cicorita. Ma incontrò l’evoluzione di Saiter, Pinsir e un pokemon Cerbiatto.

IL TOPO IN MOTO

Un giorno il topo in moto decide di andare a essere un pistolero e quando andò dai gatti aveva una moto magnifica e delle pistole. Ma i gatti stavano lontani da lui. Lui aiutò tutti e diventò il topo più misterioso e portò il formaggio ai poveri e diventò un topo amico di tutti e comprò un albergo e allora diventò il topo più generoso che esista.

Purtroppo non ho conservato testi scritti da lui in seconda, mentre ne ho uno lungo scritto in terza. La lunghezza di questa storia (nove pagine di quaderno!) gli fece guadagnare la stima incondizionata dei compagni; da allora ci annunciava spesso che stava scrivendo un libro. Era un accanito lettore di Geronimo Stilton, come si può capire da questo brano tratto da quel testo.

LA PARTITA DEI TOPAZI LA VINCO IO!

La mia prima partita con la squadra dei Topazi

Il giorno dopo mi svegliai alle 10,00 e mi ricordai che la sera prima avevo messo un foglio sul tavolo e lo andai a prendere, c'era scritto:

Domani 15 aprile al campo sportivo di Topazia alle 10,30 contro la Tornad

Allora dissi: "Per mille mozzarelle, sono le 10,20!"

Mi preparai velocemente, scesi le scale, entrai in garage, presi la bici e misi la borsa con dentro l'occorrente per giocare e presi una lunga rincorsa e via! Dopo sei minuti arrivai al campo sportivo e mi preparai e mi misi: calzettoni, maglietta dei Topazi, pantaloncini dei Topazi, scarpe con i tacchetti, asciugamani, asciugatoio, mutande e calzini normali. Il Mister entrò e col fischietto fischiò: FFFFFFF!

"Ragazzi, oggi avremo da fare la partita dei Tornad, ora noi entreremo in campo e ci dovremo ripassare le tecniche di gioco. Già, vi devo domandare se siete tutti pronti.

"Siiiiii!!!"

"Allora muoversi, tutti in campo. Già, Geronimo, te ci vedi anche senza occhiali?"

Io risposi: "Sì, ci vedo, ma un po' meno di quello che ci vedo con gli occhiali."

"Va bene, basta che ci vedi un po', tanto te devi solo tirare in porta!"

In quarta elementare finalmente affermò e definì il suo posto nel gruppo, ma ogni tanto si riaffacciava la paura di sentirsi escluso o preso in giro. Nel frattempo aveva conquistato una buona padronanza del disegno, sia come tratto che come uso del colore. Continuava ad avere una pessima grafia e a riempire i suoi scritti di errori. La spasmodica voglia di "vincere" in qualche cosa lo portava ad arrabbiarsi con se stesso ogni volta che i risultati non lo premiavano. Ma alla rabbia non faceva seguito il lavoro necessario per raggiungere gli altri e io, come insegnante di italiano, lo rimbrottavo e gli chiedevo maggiore impegno. Ogni tanto, soprattutto per farmi piacere, scriveva qualche testo come quello che riporto di seguito. Il grande protagonista è ancora il topo in moto, ripreso in situazioni sempre più grandiose, di importanza planetaria.

Nella terza puntata il topo arriva in Iran

Il topo mentre va vede degli scoppi da lontano e va lì. Appena arriva vede Busc e Biladen che combattono, prima di tutto sceglie con chi stare: con l'America o con l'Iran. Sceglie alla fine di stare dalla parte della pace e allora va a prendere un materassino gigante (gonfiabile), un paio di aquiloni e dei paracaduti, per prima cosa prende il materassino e lo gonfia, poi un paracadute e lo ritaglia e lo attacca al materassino ritagliandolo e levando delle strisce, con le strisce le attacca più basso, e infine attacca tutto e alla fine viene un oggetto così: (qui c'è un bellissimo disegno)

E con la moto la trascina in mezzo al combattimento e fa salire tutti sulla poltrona. Alla fine trova il modo per fargli fare pace e da quel giorno quella poltrona venne chiamata poltrona della pace.

In quinta Lorenzo conquistò una discreta capacità di autocontrollo delle emozioni. Giocava a calcio con passione e anche questo lo aiutava a sentirsi parte di un gruppo. Disegnava benissimo e mostrava i suoi prodotti con orgoglio.

Ma i suoi testi continuavano ad essere pieni di errori e, più in generale, Lorenzo rifiutava la continuità nell'impegno di studio. Ma scriveva sempre con passione storie "inventate".

Proprio grazie a queste scoprii che da topo in moto, attraverso una serie di passaggi simbolici, Lorenzo si era trasformato in animale d'oro.

C'era un topo africano che non sapeva come uscire di casa perché era lento e tutti lo volevano mangiare, allora provò a inventare tante cose ma non riusciva mai a trovare qualcosa, ma un giorno si mise a rosicchiare un pezzo di formaggio e quando lo finì gli rimase la cortecchia e la lanciò e cominciò a rotolare. Allora al topo venne un'idea sensazionale e prese tutte le cortecce, pezzi di legno e sassi e costruì un marchingegno che chiamò moto, provò subito e dentro un buco (versò) del succo di cocco e la moto partì e il topo uscì dalla tana e nessuno lo vide partire e pensò che con quella macchina si poteva vendicare tutti i dispetti ricevuti. Il giorno dopo colorò la sua moto con il rosso, arancione, giallo e fece delle fiamme disegnate, andò con la sua moto intorno agli animali e cominciò a sgommare e fece un gran polverone e si alzò in moto e scattò da tutte le parti, allora gli animali si impaurirono perché pensarono che prendesse fuoco tutto. Il topo si era dipinto per far pensare agli animali che ci fossero le fiamme, ma invece era la moto, così il topo diventò il più veloce della giungla, il più furbo, il più vivace e coraggioso e la cosa più grande era che era diventato il re della giungla e così nacque il topo in moto che girò tutto il mondo.

Ci vediamo nella prossima puntata...

La leggenda del cane di fuoco

Era una calda estate quando nella città di Firenze successe che in mezzo all'estate cominciò a nevicare. Nella provincia di Firenze che si chiama Girona (là risiede Lorenzo) c'era un bambino che desiderava un cane, i genitori gli avevano promesso che in estate per un periodo poteva comprare un cane per provare a tenerlo. Voi mi chiederete perché di estate? Perché di estate non c'era freddo e lui poteva uscire quando voleva. Il bambino non sapeva cosa fare a comprare il cane per colpa di questo fenomeno naturale. Lui pensò che ora avvenisse un miracolo. La sera quando il bambino va a letto comincia a sognare: sogna che lui trova un grande cane tutto ricoperto di fuoco che se ci montavi sentivi un grande calore. Dopo un grande sogno il bambino sentì: pi! pi!! pi!!!

Era la sveglia, il bambino dopo aver fatto tutto esce e va in un posto dove non era mai stato, scende al fiume e trova un uovo di fuoco che appena si apre esce non un cucciolo, ma un grande cane come nel sogno. Subito il cane si innamora del bambino perché è la prima cosa che ha visto e crede che sia la sua mamma. Quando tornò a casa scoprì che dove passava il cane il ghiaccio spariva. I genitori, vedendo questo cane che faceva fiorire i fiori secchi, lo fecero andare insieme al bambino a giro per la città. Tutti si incontrarono a vedere questo cane che in 3 ore fece sparire il freddo e portò la vera estate. Tutti lo volevano dal circo agli scienziati, ma il bambino non voleva mai distaccarsene finché arrivò un miliardario e gli offrì 222.000.000 di €. I genitori dissero di darlo ma il cane e il bambino non si volevano lasciare, allora il giorno seguente partirono e ancora oggi non si sa dove sono. E questa è la leggenda del cane di fuoco.

Il cane di ghiaccio

In un inverno molto freddo una famiglia decise di andare alle Auaì per trovare un po' di caldo. Dopo che questa famiglia trovò un'abitazione, in mezzo all'isola scoppiò un'eruzione. Tutti i villaggi vennero evacuati ma un bambino rimase lì, nessuno se ne accorse. Dopo 162 ore tutti tornarono ai villaggi, ma il bambino andò sul punto dell'eruzione e vide un punto da dove la lava

era ormai secca! Ma siccome in una o due ore non si può seccare, allora il bambino vide un uovo ricoperto di ghiaccio. Lo prese e tornò al villaggio, la mamma gli chiese dove era stato e lui disse che si era nascosto in una capanna. Mentre la mamma gli chiedeva dove era stato, sentirono che bisognava evacuare l'isola. Allora il bambino corse e mise l'uovo nella borsa che teneva sempre con sé. Appena tornati al Girone (torna il luogo di residenza del bambino che scrive) il bambino vide che nell'uovo c'era una crepa, allora in fretta e furia portò l'uovo nell'orto e lì nacque un piccolo cane molto freddo che aveva un riconoscimento molto prezioso, era un corno tutto di corallo. Appena mi scappò un urlo la mamma arrivò sul posto, il bambino non riuscì a nascondere e la mamma impressionata cominciò ad urlare e così tutti videro questa cosa e il bambino non seppe più cosa fare.

FINE 1° PUNTATA

L'aquila di fuoco

Era un giorno molto caldo e gli abitanti di Firenze erano a corto d'acqua. Tutti si chiedevano che era questo caldo micidiale, il sindaco chiese a delle squadre speciali di andare a vedere che era questo fenomeno. Le squadre speciali andarono e videro un'aquila che diffondeva caldo, ma appena l'aquila li vide cominciò a sbattere le ali e li fece tornare in fondo alla montagna. Gli indiani fecero evocare il signore dell'acqua e cominciò a piovere e nevicare. L'aquila era in pericolo perché le sue fiamme si stavano spegnendo, allora tutti andarono a aiutarla ma dopo sforzi l'aquila morì e si carbonizzò e dalle ceneri nacque un'aquila reale né di ghiaccio né di fuoco ma dentro di lei ardeva ancora il fuoco e l'aquila si alzò in volo e andò a volare nel cielo nero, perché la pioggia non smetteva di cadere e l'aquila lasciò un arcobaleno che fece tornare il cielo sereno e l'aquila andò in picchiata e vide che l'acqua era entrata nelle case e aveva portato via un cucciolo di uomo. Allora lo prese e lo portò con lei per lunghi anni.

L'aquila di fuoco e l'aquila umana

L'aquila dopo aver rapito il cucciolo umano e dopo che il piccolo umano aveva già cinque anni gli insegnò a cacciare. Il cucciolo ormai sapeva già i pericoli e la lingua dell'aquila aveva anche costruito delle ali con appoggio per lui che gli servivano per volare insieme alla seconda madre. Aveva ricoperto il suo ... di fiume che l'acqua perdeva e sempre volavano insieme e sembrava davvero un aquilotto. (segue disegno: la macchina, il casco)

Il ragazzo quando vedeva gli umani andava giù in picchiata per prendere il cibo, ma un brutto giorno un uomo gli tirò un coltello e gli sciupò l'ala, allora precipitò e quando videro che era un bambino tutti sgranarono gli occhi e chiamarono due persone e loro cominciarono a dire: "E' lui, l'abbiamo salvato". Allora fecero per toccarlo che si alzò e scappò nel bosco. La notte il piccolo portò delle foglie secche per riparare l'aereo, dopo poco si alzò in volo e fuggì. Quando tornò a casa la mamma aquila lo cullò con le ali e si addormentò.

La fenice di fuoco

Nel più piccolo angolo e più anziano della terra c'era una città volante. In quella città mai nessuno ha avuto il coraggio di andare, ma un giorno un piccolo bambino andò sotto la città a giocare. Dopo una mezz'ora che giocava con un aquilone arrivò una raffica di vento e l'aquilone volò su, sulla città. Il bambino partì per andare a prendere l'aquilone. Arrivò in cima e vide una città fatta e abitata da fenici di fuoco. Il bambino corse e prese l'aquilone, ma un grido acuto arrivò in picchiata e glielo prese. Ma prima che il bambino avesse avuto il tempo di parlare, la fenice glielo rese e il bambino capì che da lì sarebbe nata una forte amicizia.

L'animale d'oro

*L'animale d'oro è un grande volatile
Con una corona e un mantello dorato,
quando passa sulle guerre i proiettili si fermano
e tutti pacificamente tornano a casa
sì, quella è la luce della vita
che da chi passa la vita e
la ragione rende.*

Ogni bambino ha una storia da raccontare... a chi?

Lorenzo ha scritto la sua storia a puntate, quasi che al termine di ogni testo avvertisse la sensazione che c'era dell'altro, la storia continuava.

Partito nel primo testo come topo in sella a una moto, nel corso della quinta conquista le energie e le strategie per volare. Ha raccontato l'epopea del topo che ri-nasce, esplode e muore, cedendo il posto ad altre figure che accompagnano la sua mimesi: il cane, l'aquila, la fenice, "l'animale d'oro". In qualche modo è giunto al sogno di Icaro. Al posto delle ruote un giorno si è scoperto le ali. Poi ha cambiato ciclo scolastico e uno dei suoi attuali professori mi ha detto "vola basso"...

Cosa è successo alle sue ali?

Lorenzo non è un bambino "speciale", è un bambino, più correttamente è "il bambino Lorenzo". Come lui, tutti i bambini hanno una storia da raccontare, quella della loro crescita; ma non tutti ricorrono alla scrittura per farlo. Le forme dell'intelligenza sono diverse – ci dice Howard Gardner – e ciascuna porta a una diversa visione del mondo costruita in base a una specifica strumentazione. Il problema è che anche noi adulti educatori, genitori e insegnanti, abbiamo forme di intelligenza diverse, che sono la nostra ricchezza ma anche il nostro limite.

E' un caso che delle storie dei venti bambini di quel gruppo io (che alterno il mio impegno tra l'insegnamento e la scrittura) sia in grado di testimoniare con più dettagli e continuità solo la storia di Lorenzo che si è raccontato attraverso la scrittura?

Umberto Galimberti ha scritto su La Repubblica del 9 agosto 2005: "...E' necessario che la scuola si declini "al plurale" e insegua, attraverso un'articolazione totale, tutte quelle forme di intelligenza in cui sono custodite quelle possibilità che, in un mondo sempre più strutturato in modo funzionale, diventano gli unici ricettacoli del senso..."

Le nostre antenne di educatori devono prepararsi a cogliere segnali che rischiano di essere interpretati come “puro rumore che non fa storia”. Per questo vorrei dire a chi si occupa di riformare la scuola che se vogliamo educare individui e non “massa umana” la questione è davvero complessa: perché le diverse forme di intelligenza si distribuiscono in egual misura tra bambini e adulti; e allora non basta predicare agli educatori di porsi in ascolto delle diverse forme di intelligenza dei bambini, ma occorre aiutarli a capire quale è la propria e insegnare loro le strategie per seguire le tracce dei tanti bambini. Mi verrebbe da dire, pensando alle parole di Galimberti, che la scuola dovrebbe declinarsi “a una pluralità di singolari”.

Le Persone e i ruoli

Accompagnare nella crescita bambini come Lorenzo, intendo dire più trasparenti di altri, mi ha consentito di riflettere sulla questione persona-ruolo. In un caso il rapporto è tra persona adulta e persona giovane; nell'altro tra maestra/o e alunna/o. Quando interagiscono persone, seppure di età diversa, il rapporto non è gerarchizzato, si libera dei reciproci doveri (dover insegnare e dover imparare), ha reali possibilità di scambio, anche profondo, offre occasioni di incontro impreviste e imprevedibili. Quando interagiscono ruoli il rapporto si irrigidisce, e chiude maestri e alunni entro schemi definiti.

Io penso che una buona scuola dovrebbe consentire ai suoi attori di essere contemporaneamente persone, per stabilire dei contatti umani profondi e importanti, e maestri - alunni per vivere appieno quella speciale esperienza di guida alla conoscenza così importante per la crescita di un bambino.

Questo gioco delle identità va gestito con grande equilibrio. Spazio e tempo sono le sue principali coordinate. Ma sono certa che “il bambino Lorenzo” è uscito a testa alta dalla nostra scuola perché ha sentito che come persona era assolutamente adeguato e apprezzato, mentre come alunno era consapevole delle sue difficoltà.

Il tempo dell'istituzione e il tempo di ciascuno di noi, bambini e adulti

Le trasformazioni narrate da Lorenzo si addensano nell'ultimo anno del quinquennio: la consapevolezza di un punto di arrivo – pur provvisorio come la fine di un ciclo scolastico - gli ha “messo fretta”. Voleva uscire a testa alta dalla porta che aveva aperto con tanta timidezza. E a modo suo ci è riuscito, perché a fine ciclo è arrivato a scrivere testi con pochi errori in una grafia comprensibile. Ha anche imparato a controllare le sue emozioni, senza lasciarsi abbattere dagli insuccessi o esaltare dai buoni risultati. Gli sono occorsi più di quattro anni per dare il meglio di sé sul piano del profitto scolastico. Ma la mia collega e io lo abbiamo aspettato con fiducia: sapevamo che era “in moto”, ce lo diceva con i suoi testi liberi e quindi non ci siamo scoraggiate. Abbiamo aspettato la crescita dell'alunno, essendo in forte contatto con il bambino.

C'è chi ha avuto una storia scolastica quasi opposta a quella di Lorenzo: grandi “prestazioni” nei primi due anni e un andamento rallentato negli anni successivi.

E chi si è caratterizzato per periodi di splendore alternati a periodi di letargo.

Anche noi, le maestre, abbiamo attraversato fasi di forte energia e altre di grande stanchezza, spaventate a volte dallo scoprirci entrambe esauste nello stesso momento; oppure divertite quando sentivamo di correre insieme.

I tempi di una maestra, i tempi dell'altra, i tempi di ciascun bambino: come si incontrano con i tempi dell'istituzione?

Male! Perché il quinquennio è stato suddiviso nel modulo 1+2+2, in base al quale quel primo anno, che dovrebbe essere in continuità con l'ultimo anno di scuola dell'infanzia (e che spesso non lo è per infiniti motivi che in questa sede non possiamo affrontare), si chiude in se stesso. UNO significa che c'è un anno per alfabetizzare i bambini; poi si parte col biennio successivo, quello del consolidamento. Mi pare una logica antica: possibile pensare riduttivamente la scuola del duemila come un tempo scandito semplicemente dalla didattica dell'abbecedario? In quel primo anno in realtà i nostri obiettivi educativi sono finalizzati a costruire legami, a osservare i bambini, a conquistare un po' di familiarità, a mettere le basi della motivazione ad apprendere, a stabilire delle regole condivise. Credo che sia grazie a questi presupposti che bambini come Lorenzo si appassionino nonostante le loro difficoltà e trovino la voglia e il coraggio di andare avanti!

Per concludere, si lasci ai docenti l'autonomia di definire i tempi del percorso in base alle caratteristiche dei singoli e del gruppo. Tutt'al più, si articoli il ciclo della primaria in un 3+2 che fa ugualmente 5, ma disegna un modello di scuola più arioso e complesso.